

ALESSANDRA ARRU*

***UN CASO DI USO POLITICO DELLA STORIA:
LA BATTAGLIA DELLA PIANA DEI MERLI (1389)***

ABSTRACT

This paper focuses on the importance of the medieval Battle of Kosovo in the Serbian national narrative. The Battle, fought in 1389, is the main subject of the most important Serbian epics, collected during the 1800 by the romantic writer Vuk Karadžić. The poems enclose mythical, religious and patriotic themes, commonly confused with the real history of the Battle. By the 80s intellectuals and politicians fuelled a general understanding of the crisis of Yugoslavia as the chance to realize the legacy left by the myth, in terms of re-building a strong Serbia and avenging past and present suffering, making the battle an archetype of Serbian destiny and identity.

INTRODUZIONE

Questo articolo si vuole inserire nel dibattito sull'uso pubblico e politico della storia analizzando il caso della Battaglia della Piana dei Merli (1389), la sua importanza nella narrativa nazionale serba e il suo uso da parte di intellettuali e politici durante gli anni 80 e 90. Nota anche come Battaglia del Kosovo o Battaglia di Kosovo Polje è oggi considerata di centrale importanza per la storia e l'identità serba. Ciononostante è comune che i riferimenti alla Battaglia siano imprecisi e storicamente incorretti, attribuibili al mito in cui essa è stata inglobata, e non al fatto storico in sé. La Battaglia si combatté nel 1389, nel mese di giugno. Si affrontarono l'esercito del sultano Murat I e dei suoi alleati e quello formato dall'alleanza di alcuni signori

* Universidad de Barcelona

balcanici, guidati da Lazar Hrebeljanovic. Gli Ottomani vinsero; furono uccisi sia Murat che Lazar. Il mito arricchisce il racconto con una investitura divina, un tradimento sulla falsariga di quello di Giuda e la promessa di memoria eterna all'onore dei combattenti e di un regno celeste per i difensori della fede cristiana contro gli infedeli.

Con questo articolo si mira quindi a separare il fatto storico dal mito, attraverso una ricostruzione della Battaglia stessa e della storia medievale serba in generale e una analisi dell'epica serba e dei motivi nazionalisti man mano attribuiti al racconto della Battaglia. Come piattaforma metodologica, s'illustrano le principali teorie su nazionalismo, identità e storia nazionale, uso politico della storia e importanza della storia medievale nelle varie narrative nazionali. Si presenta l'opera dei principali nazionalisti serbi e si forniscono esempi dell'uso fatto in sedi pubbliche da parte di politici e intellettuali del mito della Battaglia come premessa e motivo delle loro scelte politiche: gli anni 80 e 90 erano presentati come un momento epocale, in cui il popolo serbo era chiamato a rivivere il mito della battaglia per realizzare il suo destino storico e ricostruire la Grande Serbia sulle ceneri della Jugoslavia.

USO PUBBLICO E POLITICO DELLA STORIA

Secondo Nicola Gallerano «si può definire uso pubblico della storia tutto ciò che si svolge fuori dai luoghi deputati alla ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che è invece scritta di norma per addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico».¹

Questo articolo ci si occupa di un particolare uso pubblico della storia, che è quello politico. Si definisce uso politico della storia «ogni ricorso a fatti del passato a giustificazione di particolare tesi, posizioni e scelte politiche».² Funzionalmente, ad esempio, i moderni Stati hanno calendari ricchi di feste nazionali, allo scopo di rinsaldare il sentimento nazionale dei loro cittadini, ricordando loro i valori e gli obiettivi alla base stessa dello Stato.

Vista l'importanza che il passato ricopre nella legittimazione e nell'identità della nazione, si deduce facilmente l'ampiezza del fenomeno dell'uso politico della storia. E' virtualmente impossibile approdare a una storia che non sia in qualche modo nazionale, ma si possono comunque riconoscere manipolazioni e falsificazioni palesemente legate a progetti politici.³ Dalla Donazione di Costantino in poi, ci si ritrova spesso a chiedersi se esista un racconto storico esente dall'esistenza di un disegno politico.

1. N. GALLERANO, *La verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, 1996, p. 37.

2. M. CAFFIERO, *Vero e falso: l'uso politico della storia*, Roma, 2008, p. 17.

3. E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo*, Torino, 1991, p. 14.

E' in quest'ottica che ci occuperemo della Battaglia di Kosovo Polje. La battaglia, avvenuta nel 1389, è considerata dai Serbi la più importante di quelle combattute contro gli Ottomani, quella che segnerebbe «la caduta sotto il giogo ottomano». I documenti ottomani dell'epoca la descrivono come una delle tante battaglie combattute per ottenere il controllo di un territorio oggi diviso fra Bosnia, Erzegovina, Albania, Serbia, Macedonia, Romania, Bulgaria, Ungheria, e questo nonostante la morte del Sultano Murat.⁴

In questa sede si fornisce una versione della battaglia basata su recenti ricerche storiche e si analizza la sua importanza nella costruzione dell'identità serba e soprattutto l'uso politico fattone dai leader serbi, sia politici che intellettuali, negli anni 80 e 90: la battaglia divenne il paradigma e giustificazione della politica serba destinata a portare a termine la missione storica della realizzazione di una «Grande Serbia» che trionfasse su nemici e traditori.

Una simile visione della storia e identità serba era stata forgiata in ambito accademico-letterario, per poi passare a informare l'orizzonte politico ed essere resa popolare da stampa, radio e televisione. A questo proposito, sempre Gallerano nota che:

«non solo i media, ciascuno con una sua specificità (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità, ecc.) ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani, oltre che le istituzioni formalizzate (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali, ecc.) e i soggetti economico-finanziari, con obiettivi più o meno partigiani, si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune o storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo».⁵

Riguardo la costruzione di una nuova narrativa nazionale, informata a nuovi valori, Vaudagna ci fa notare che le nuove interpretazioni proposte hanno l'obiettivo di

«modificarne radicalmente altre, da loro sentite come parziali e celebrative di processi storici di grande rilievo identitario e forte adesione emozionale e valoriale per individui, gruppi, parti politiche e ideologiche, collettività nazionali o transnazionali».⁶

NAZIONALISMO, NAZIONE E STATO-NAZIONE

In seguito all'avvento dell'Illuminismo e Romanticismo, alla Rivoluzione Francese, alla scoperta dell'America, e alle varie scoperte scientifiche e cambi sociali avvenuti fra il 1400 e il 1600, ossia in seguito alla perdita di senso dei principi che

4. G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Lecce, 1999, pp. 71-75.

5. N. GAUERANO, *ivi*, p.17.

6. M. VAUDAGNA, «Gli usi pubblici della storia», in *Contemporanea* - n° 2, 2002, Bologna, pp. 329-364.

regolavano vita sociale e divisioni del potere nell'*Ancien Regime*, nel 1700 l'idea di un nuovo principio ordinatore della vita sociale si fa avanti: il nazionalismo subentrava alle vecchie convinzioni politiche, dando un nuovo senso alla vita collettiva. Esso offriva un nuovo principio di lealtà politica, sociale, culturale e morale, nonché guida nell'immensità del tempo.⁷

In questo senso, il nazionalismo è un principio di identità: esso pone gli individui all'interno di quella comunità di fratellanza, cultura comune, storia e destino collettivo, diritti e doveri collettivi e individuali, che è la nazione. Esso però è un principio di identità particolare, poiché è *in primis* un principio di legittimità politica, che per poter funzionare ha bisogno di un retroterra culturale e sociale a sé consono.

Come principio di legittimità politica il nazionalismo postula la coincidenza fra Stato e nazione, la coincidenza fra sovrastruttura istituzionale e base sociale e culturale. In questo senso, nazione e nazionalismo sono due fenomeni prettamente moderni, non assimilabili a precedenti concetti di appartenenza politica.⁸ Dice Gellner che «il nazionalismo è un principio politico che tiene ben ferma, in primo luogo, la necessaria corrispondenza fra unità politica e nazionale».⁹

Come spiega Breully,¹⁰ la conformità dello Stato alla nazione riguarda tutta la sua azione, ossia governo, istituzioni, burocrazia, in quanto il nazionalismo porta una ridefinizione della natura della autorità legittima. Tale ridefinizione causa uno spostamento del potere a favore di élite capaci di imporre il discorso nazionalista. Infine, le frontiere degli stati moderni sono ben definite e devono essere corrispondenti a quelle del corpo della nazione. Frontiere che non contengano od eccedano il corpo nazionale sono contestate.

Kellas sottolinea come la nazione abbia come fine la propria autodeterminazione politica e la costituzione del suo proprio stato, al cui interno difendere e coltivare la sua lingua, cultura, prosperità economica.¹¹ E' quindi dovere dei suoi membri mobilitarsi per ottenere il diritto all'autodeterminazione sul proprio territorio, realizzando il loro destino collettivo e dando così significato e valore alla loro vita individuale.

Quanto ai membri della nazione, [e' importante notare come] essa venga intesa come composta dai membri già morti e da quelli non ancora nati: essa ha uno spirito, un volere ed una sorte che trascendono quelli dei suoi singoli membri.¹² An-

7. B. ANDERSON, *Le comunità Immaginate, origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, 1998, p. 20.

8. E. HOBSBAWM, *ivi*, p. 5.

9. E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1985, p. 3.

10. J. BREULLY, *Nationalism and the state*, Manchester, 1993, p. 2.

11. J. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, 1993, pp. 8 e 9.

12. D. D'ANDREA, *Le ragioni dell'etnicità fra globalizzazione e declino della politica*, in E. CERUTTI, D. D'ANDREA (a cura di), *Identità e conflitti. etnie, nazioni, federazioni*, Milano, 2000, p. 85.

derson illustra come ogni nazione pretenda di avere origini antichissime, antenati celebri e valorosi, epoche auree da riconquistare.¹³

Gli attributi che caratterizzano la nazione, chiamati a testimonianza della sua essenza ed esistenza sono: la lingua, il territorio, le tradizioni, le arti, gli usi, a volte la religione comune, la storia. Anne-Marie Thiesse indaga l'importanza e l'origine di tali attributi, mettendone in risalto il carattere immaginario.¹⁴ L'autrice ricostruisce la nascita delle nazioni in Europa da un punto di vista culturale. In particolare sottolinea la funzione degli intellettuali nell'inventare (o immaginare, se si preferisce) la nazione, la sua lingua, tradizioni, cultura e soprattutto storia. Sono gli intellettuali, per l'autrice, a creare il legame fra moderno e nuovo, in un operazione di «riscoperta» delle radici storiche e dello vero spirito della nazione. Da qui la scrittura di storie nazionali, la codificazione di lingue nazionali, il recupero (ovverosia invenzione) delle tradizioni. Le nazioni così immaginate da alcuni intellettuali sarebbero poi fatte conoscere alle popolazioni mediante l'istruzione e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa.¹⁵

CARATTERISTICHE DELLA STORIA NAZIONALE

La storia ha una funzione fondamentale nella costruzione dell'identità nazionale, perciò essa è oggetto di rielaborazioni *ad hoc*: differenti vicissitudini storiche vengono riunite sotto il marchio nazionale dai nazionalisti stessi. Le identità nazionali si alimentano di miti, letture e riletture della storia, costruzioni e ricostruzioni della tradizione.¹⁶

I miti sono scelti *ad hoc*, così anche gli episodi che costituiscono la storia (*chosen myths, chosen traumas*).¹⁷ Fra i miti il primo e più importante è quello di una antica discendenza comune,¹⁸ spesso arricchito da epopee di eroi umani e semidei, antichissimi progenitori della nazione, o leggende riguardanti predilezioni divine e speciali destini e funzioni storiche attribuite dalla stessa divinità.¹⁹

13. B. ANDERSON, *op. cit.*, Roma, 1996, p. 81.

14. A.-M. THIESSE *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, 2001.

15. Cfr. B. ANDERSON, *Le comunità immaginate, origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, 1996; G. HERMET, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, 1997; E. J. HOBBSAWM, *op. cit.*; E. GELLNER, *op. cit.*

16. E. J. HOBBSAWM in E. J. HOBBSAWM, T. RANGER, (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge, 1992, p. 14.

17. V. VOLKAN, *The need to have enemies and allies: from clinic practice to international relationships*, Jason Aronson, Northwal (NJ), 1994, p. 36.

18. A. D. SMITH, *National identity*, London, 1991, p. 22.

19. R. RAGIONIERI, *Identità religiose, identità politica, conflitti*, in CERUTTI, E., D'ANDREA, D., *op. cit.*, pp. 58-62.

La storia viene ricostruita ed interpretata a seconda dei bisogni presenti, per fornire giustificazione ed antichi esempi ad atti *in fieri*. Vi è una attenzione particolare per i «geni» passati, i cui meriti appartengono a tutti i membri della nazione, anche molti secoli, o millenni, dopo. Come i meriti sono dei discendenti non meno che dei progenitori, così anche capita con i demeriti e le colpe, ragion per la quale i discendenti di predecessori macchiatisi di una qualche colpa portano essi stessi la colpa e la responsabilità di atti compiuti prima della loro nascita. La condivisione di meriti e colpe funziona anche nella simultaneità, con i contemporanei: colpe e meriti sono carico di tutti i membri della nazione. Questi meccanismi favoriscono il trascinarsi di conflitti e la formazione di stereotipi; sempre tali meccanismi sono all'origine delle «vendette» di torti subiti anche secoli prima.²⁰

Le storie nazionali sono costruite su un seguito di prove e vittorie. Le prove sono costituite da calamità naturali, ma soprattutto dalle lotte con popolazioni che insidiassero la propria comunità e dalle rivoluzioni e sollevazioni contro dominatori che negassero i diritti della comunità. In generale, si può rintracciare il seguente schema narrativo: fondazione della nazione, età dell'oro, aggressione esterna, tentativi di liberazione, ottenimento della liberazione e dello stato nazionale o continuazione della lotta di liberazione o per lo stato-nazione, dove lo stato nazionale corrisponderebbe a una nuova età dell'oro. Gli episodi storici sono scelti per dimostrare sia la continuità della discendenza, sia l'esistenza di nemici storici, la cui figura risulta infine essere inglobata nella coscienza nazionale.²¹ Tali nemici sono spesso assunti a capro espiatorio di tutti i mali della comunità, passati, presenti e magari anche futuri.²²

IMPORTANZA DELLA STORIA MEDIOEVALE NELLA STORIA NAZIONALE

La riscoperta del Medioevo durante il Romanticismo gli conferisce una importanza fondamentale nella narrazione nazionalista. Esso offre molteplici risorse al processo di costruzione delle identità nazionali, vista la sua complessità, l'instabilità della struttura di potere e il suo carattere marziale. La lunga fase di ridefinizione delle strutture politiche e sociali che vi avviene, gli spostamenti di popolazione e la differenziazione linguistica si prestano facilmente ad una lettura secondo schemi politici moderni. A favorire questa lettura contribuiscono i seguenti elementi:

La formazione di nuovi centri di potere e nuovi tipi di identità collettiva, senza più il dato unificante di una unica autorità centrale, vista la divisione dell'Impero

20. L. GREENFIELD, D. CHIROT, «Nationalism and aggression: theory and society», in *Ethnic and racial studies*, n.º 23, 1994, London, pp. 79-130.

21. A. D. SMITH, *op. cit.*, pp. 22-28.

22. G. HELMET, *op. cit.*, p. 42.

Romano, il progressivo smantellamento del suo ordinamento, le invasioni barbariche e la formazione di un ordine feudale. I nuovi Imperi, sia quello Romano d'Occidente che quello d'Oriente, saranno caratterizzati dall'appartenenza religiosa, ma rimarranno politicamente divisi e amministrativamente e linguisticamente disomogenei. I nuovi centri di potere saranno a carattere personale, dipendenti dalla capacità di comando e militare dei nuovi potenti.

La visione sacralizzante tipica del mondo medievale: esso non si concepiva se non all'interno di un ordine divino, si vedeva attraverso le lenti della propria religione, esso si considerava emanazione della divinità: potere e ordine sociale avevano la propria fonte e legittimazione in Dio stesso. Ogni avvenimento terreno era interpretato e raccontato secondo una logica sacralizzante.²³

I radicali cambi sociali e gli avvicendamenti al potere avvenuti all'epoca sono materia di canzoni, racconti e infine leggende e miti, tramandati attraverso cicli orali e inglobati nella storia e liturgia religiosa. Ne sono esempio vari cicli epico-religiosi come il ciclo arturiano o la *Chanson de Roland*, figure mitico-religiose come quella di *San Giorgio*, la santificazione di vari re (San Simeone, ad esempio), storie di eroi come Robin Hood o Guglielmo Tell.

In questo contesto si inseriscono la storia del Primo Regno e dell'Impero Serbo e soprattutto la Battaglia di Kosovo Polje e i suoi protagonisti. La Battaglia è un fatto storico veramente avvenuto e documentato, ma è anche l'oggetto del più importante ciclo orale serbo, inserita nella liturgia della Chiesa Serba, oggi considerata la pietra angolare della storia e dell'identità serba.

LA SERBIA NEL MEDIOEVO

Tra il V e il VI secolo d. C., i territori a sud del Danubio, allora abitati da Greci, Illiri, Dardani e Romani, subirono una grande ondata migratoria di popolazioni slave, organizzate in numerose comunità, dedite all'agricoltura e in misura minore alla pastorizia.

Nel 800 iniziò il processo di cristianizzazione, con l'arrivo dei primi missionari. L'accettazione della religione cristiana, sia cattolica che ortodossa, significò anche l'entrata nelle sfere di influenza dei rispettivi Imperi, l'implementazione di modelli di potere feudali: così le tribù si organizzarono gradualmente attorno ai più potenti capi guerrieri, fino alla formazione di una nobiltà, e quindi dei primi regni. L'adesione religiosa garantiva il riconoscimento di legittimità da parte degli altri regni e imperi, così che la storia dei primi regni balcanici risulta strettamente correlata con quella delle chiese locali.²⁴

23. P. ZERBI, *Mentalità, ideali e miti del Medioevo*, Vol.1, Milano, 1985, pp. 35-50.

24. G. CASTELLAN, *op. cit.*, pp. 36-43.

Fino al XII secolo il territorio serbo era governato da signori (župan), vassalli dell'Imperatore Bizantino. Nella seconda parte del 1100 Stefano Nemanjic decise di governare autonomamente il proprio feudo, dotandolo di fortificazioni e cercando l'appoggio della Chiesa Ortodossa finanziando la costruzione di chiese e monasteri.

Ciò causò, nel 1166, la prima delle guerre con l'Impero Bizantino. La vittoria del 1166 fu la prima della traiettoria di Stefano Nemanjic, il cui regno si espandeva, 20 anni dopo, all'apice della sua potenza, dalla Doclea a Dubrovnik, comprendendo il Kosovo e l'Albania e parte dell'attuale Serbia.

Nel 1191 Stefano fu sconfitto dall'Imperatore Isacco II Angelo: il suo regno fu ridimensionato, ma gli fu concesso di mantenere il potere sulle città della Doclea, l'attuale Kosovo e il nord dell'Albania. Stefano Nemanjic adottò la religione ortodossa e promosse la conversione delle popolazioni sotto il suo dominio. Inoltre, costruì di numerose chiese e monasteri, fra cui il Đurđevi Stupovi, in onore di San Giorgio, il monastero di Studenica, quello di Kuršumljica, quello di San Nicola alla foce del fiume Banja, e molti altri. Suo figlio Ratko divenne monaco, favorendo la successiva consacrazione del Padre. Ad essi si deve la costruzione del Monastero di Hilandar, sul Monte Athos. In seguito alla sua morte nel 1199, Stefano fu canonizzato nel 1200 dalla Chiesa Ortodossa, ed è fino ad oggi venerato come San Simeone. Ratko venne nominato nel 1219 Arcivescovo di Serbia. Da quel momento la Chiesa Serba divenne autocefala. Ratko Nemanjic morì nel 1235. Fu canonizzato con il nome di San Sava.²⁵

Dopo circa un secolo di dispute dinastiche e vassallaggio verso il Regno Bulgaro e l'Impero Bizantino, nel 1331 fu incoronato re Dušan Nemanjic. Egli guidò lo stato medievale serbo al suo apogeo, imponendo il suo dominio sull'intera Macedonia eccetto Salonico, l'Albania, l'Epiro e la Tessaglia.

All'arcivescovo della Chiesa Serba autocefala fu concesso il rango di patriarca, sancendo così la completa indipendenza della Chiesa Ortodossa Serba. Il primo patriarca serbo Joanikije incoronò Dusan «Zar dei Serbi e dei Greci» nel 1346; successivamente sarebbe diventato anche «Zar degli Albanesi e dei Bulgari».

L'espansione del Regno di Dušan mise in allarme i Bizantini, che chiamarono in aiuto gli Ottomani, favorendo così la loro entrata in Europa.

Alla morte di Dušan, prese il potere il figlio Uroš V (noto anche come *Nejaki*, «il Debole»): egli non fu capace di mantenere salda l'autorità centrale, così che varie parti dell'Impero divennero praticamente autonome e già prima della sua morte il potere era in mano al nobile Vukašin Mrnjavčević. Nel 1371 sia Uroš che Vukašin Mrnjavčević morirono combattendo contro le truppe ottomane nella battaglia di Morica.

25. H.C. DARBY, R.W. SETON-WATSON, R. HAUTY, D.G. LAFFAN, S. CLISSOLD, *Storia dei Balcani*, Roma, 1966, pp. 100-117.

Tale battaglia segna il definitivo frazionamento dell'Impero Serbo e la definitiva sparizione della dinastia dei Nemanjic: nei documenti ottomani è infatti chiamata *S'irp Sandinghi*, ossia «rotta dei Serbi»; essa viene ritenuta più rilevante di quella di Kosovo Poljie, arrivata quando già non esisteva una autorità centrale serba e i nobili si contendevano le spoglie dell'Impero Serbo.²⁶

Fu in questa fase che il *knez* (principe) Lazar Hrebeljanovic, che controllava tutta la Serbia centro-settentrionale e del Kosovo orientale, comprese le miniere di Novo Brdo, riuscì a guadagnarsi il titolo di «Re di Serbia e di Bosnia».

Non è chiaro se gli Ottomani, che all'epoca erano già lottavano con l'Impero Bizantino per l'egemonia nei Balcani, marciarono verso la Serbia per sottomettere il Regno di Lazar o se vi arrivarono in una manovra di accerchiamento contro Re di Bosnia Tvrtko, chiamati dall'opponente di questo, il Signore di Zeta; pare inoltre che ci fosse una alleanza fra Tvrtko e Lazar.²⁷

Lazar e Murat guidavano eserciti oggi giorno definibili come «multinazionali»: truppe provenienti da territori serbi, albanesi e bosniaci combattevano nei due bandi.²⁸ Al lato di Lazar erano schierati vari altri nobili, fra cui il genero Vuk Brancović, mentre rimane dubbia l'effettiva esistenza del secondo genero citato nelle leggende, Milos Obilić.

Lo scontro fra i due eserciti avvenne nella Piana dei Merli la mattina del 15 giugno (28 giugno secondo quello gregoriano) 1389, giorno di San Vito o Vido-vdan. Gli Ottomani, più numerosi, prevalsero; entrambi i comandanti supremi, Lazar e Murat, risultarono uccisi.

In seguito alla morte di Murat, ascese al sultanato il figlio Bâyezîd, che, onde difendere la propria successione, ripartì immediatamente per la capitale del suo Impero.

L'erede di Lazar, il figlio Stefano Lazarević, era all'epoca ancora minorenne. Sua madre Milica, in seguito all'invasione da parte del Re d'Ungheria Sigismondo, accettò, a solo un anno dalla battaglia, la condizione di vassallaggio sotto gli Ottomani, in cambio di protezione militare. In quel momento l'accettazione dell'autorità ottomana comportava di fatto solo versamento di un tributo annuo e l'invio di truppe in caso di guerra, visto che l'Impero si appoggiava sui nobili locali, non essendosi ancora dato una organizzazione formale per i territori di nuova conquista.²⁹ L'accordo fu appoggiato dalla Chiesa Serba, che decise anche di santificare Lazar, al fine di rafforzare la posizione di Stefano nei confronti delle rivendicazioni di altri

26. G. CASTELLAN, *op. cit.*, p. 71.

27. C. IMBER, *El Imperio Ottomano*, Barcelona, 2002, p. 40.

28. Cfr. H. C. DARBI, et al., *op. cit.*, pp. 117- 123, G. CASTELLAN, *op. cit.*, pp. 71-75.

29. C. IMBER, *op. cit.*, p. 45.

signori.³⁰ Due anni dopo Stefano stesso partecipò ad una campagna ottomana contro i Valacchi, appoggiando in seguito il Sultano anche durante la crociata del 1396.

Nel 1402, alla morte di Bâyezîd, Stefano considerò sciolto il vincolo di vassallaggio e offrì la sua alleanza all'Imperatore bizantino Manuele II Paleologo, per poi offrire nel 1413 il suo aiuto a Maometto I, allora in lotta per la successione con il fratello Musa. Una decina di anni dopo, però, egli accettò di diventare vassallo del Re d'Ungheria; a quel punto Murat II decise di invadere il Regno di Serbia. Alla morte di Stefano, il Regno fu spartito fra il Sultano e Sigismondo d'Ungheria. Vista la rivalità con gli Ungheresi, il dominio ottomano sui territori serbi non era stabile, così che furono per lungo tempo teatro di vari scontri fra le due potenze, nonostante fino al 1457 parte del territorio rimase sotto il controllo del signore serbo Jorg Brancovic. Solo dopo la sua morte Mehemet II riuscì a sconfiggere definitivamente gli Ungheresi e impossessarsi dei loro territori, compresa la città di Belgrado. Tali territori furono inseriti nella provincia di Rumelia, sottoposti alle regole amministrative proprie delle *millet*. La popolazione era rappresentata dal Patriarca di Pec. Nei secoli successivi il Patriarca rappresentò sia un'autorità religiosa che politica e sociale, il che favorì una ulteriore identificazione fra potere politico e religioso in Serbia.³¹

DAL 1600 ALLA FEDERAZIONE JUGOSLAVA

I Balcani rimasero terra di conquista e campo di battaglia fra gli Ottomani e le potenze occidentali, una grande frontiera calpestata continuamente dai vari eserciti.

Nel 1600 i territori di Serbia, Kosovo e Bosnia erano stabilmente campo della contesa fra Impero Asburgico e quello Ottomano. Nel 1630, in seguito a una sollevazione, 30.000 famiglie benestanti e i vescovi della Chiesa Serba, guidati dal Patriarca Arsenio III lasciarono il Kosovo per spostarsi nei territori austriaci, portando con loro le spoglie di Lazar. Nei territori del Kosovo, rimasti quasi spopolati, si insediarono in seguito numerose famiglie provenienti da territori Albanesi.³²

Fino alla metà del 1700 la Serbia fu terra di emigrazione, finché si formò una borghesia di commercianti, con forti legami con gli espatriati nell'Impero Asburgico. A quel punto, mentre l'Impero Ottomano scivolava nella sua lunga crisi e le nuove idee nazionaliste si aprivano la strada anche nei Balcani, le elite economiche serbe cominciarono a organizzarsi per ottenere un maggiore potere politico, compresa l'indipendenza dagli Ottomani.

30. T. JUDAH, *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, Yale, 1997, p. 17.

31. H. C. DARBI et al., *op. cit.*, pp. 124-127.

32. N. MALCOM, *Kosovo, a short history*, Oxford, 1998, pp. 139-166.

Dopo varie vicissitudini, segnate da rivolte e lotte dinastiche, la Serbia ottenne l'indipendenza dall'Impero Ottomano nel 1830. In ogni caso, scontri armati e dispute con gli Ottomani, con l'Impero Austro-Ungarico e con i regni vicini durarono per tutto il secolo, fino alle due Guerre Balcaniche e la Prima Guerra Mondiale, in seguito alla quale arrivò la formazione, nel 1918 con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il Regno resse a fatica le spinte centrifughe dei differenti disegni nazionali, anche per via di una preponderanza serba a livello politico e amministrativo,³³ fino a dissolversi violentemente durante la Seconda Guerra Mondiale con gli scontri fra gli Ustaša, Cetnici e partigiani comunisti, segnati da eccidi, campi di prigionia, vendite e la sparizione di varie centinaia di persone.³⁴

La vittoria dei comunisti portò infine alla fondazione della Federazione Jugoslava e alla creazione di una cittadinanza comune jugoslava. Le Repubbliche si basavano sul principio di nazionalità: il concetto rimaneva però ambiguo, non essendo chiaro se fossero pure unità amministrative o corpi politici a rappresentanza delle differenti nazioni. Tale contraddizione si palesava nel caso degli Albanesi del Kosovo e nel caso dei musulmani della Bosnia. Infine, di fronte alla crisi politica ed economica della Federazione le contraddizioni alla base dell'idea di Jugoslavia e la mancanza di una forte identità jugoslava divennero palesi.³⁵

Per quanto riguarda il Kosovo, per i tre secoli successivi alla battaglia continuò a essere caratterizzato da povertà e arretratezza, negletto nonostante la presenza sul suo suolo dei più antichi monasteri serbi ortodossi, mentre il suo status continuava a essere incerto. I vari sommovimenti politici balcanici del 1800 e 1900 lo videro in mano a vari governi, considerato sia parte dello stato albanese sia di quello serbo, usato come moneta di scambio per alleanze belliche. Durante la Seconda Guerra Mondiale i Fascisti Italiani e gli Alleati avevano promesso di annetterlo all'Albania.³⁶ Nonostante l'inclusione nella Ex-Jugoslavia come provincia della Serbia, il Kosovo non godeva di particolare attenzione politica né culturale e continuava ad essere abbandonato dalla popolazione serba, vista la sua perdurante arretratezza. Solo dagli anni 70 del secolo scorso, grazie alle opere di intellettuali e politici, prese piede il disegno politico di riconquista serba del Kosovo, di cui venne rimesso in luce lo status mitico di cuore della nazione e culla della *serbità*.

33. I. BANAC, *The national question in Yugoslavia*, New York, 1984, pp. 359-368.

34. F. WILME, *The social construction of man, the state, and war. Identity, conflict, and violence in the former Yugoslavia*, New York, 2002, pp. 113-126.

35. M. DOGO, *Kosovo: Albanesi e Serbi, le radici del conflitto*, Cosenza, 1999, pp. 231-236. Cfr. F. WILME, *op. cit.* pp. 81-112.

36. N. MALCOM, *op. cit.* pp. 287-297.

LA BATTAGLIA DEL KOSOVO FRA STORIA E MITO

La storia della Battaglia di Kosovo Polje è stata tramandata attraverso cronache scritte, un ciclo epico, poi ripreso da varie poesie e canzoni popolari della tradizione serba e vari mosaici e dipinti.

Il mito del Kosovo narra del sacrificio del Re Lazar, morto in battaglia contro sultano Murat I. Secondo il mito, Lazar avrebbe convocato un esercito per combattere l'invasione musulmana, chiamando a raccolta vari signori locali. Nell'esercito di Lazar combattevano anche il genero, Vuk Brancović, e il vassallo più fedele e potente (a volte descritto come genero), Milos Obilić. Vuk accusò il vassallo di voler tradire suo suocero. Durante la cena precedente la battaglia, Lazar predisse a Milo il suo tradimento. La mattina dopo, mentre sotto una tenda scarlatta i guerrieri di Lazar ricevevano l'eucarestia e l'assoluzione dai loro peccati, Milos, per dimostrare la sua fedeltà, si diresse verso l'accampamento avversario e vi fu ammesso dicendo di voler svelare al sultano i piani di guerra di Lazar; una volta di fronte al sovrano, lo pugnalò uccidendolo, venendo a sua volta ucciso dalle guardie (in alcune versioni, fu decapitato insieme a Lazar). Nel frattempo, durante la notte Lazar era stato avvertito in sogno che avrebbe dovuto scegliere fra un regno terreno e un regno celeste, ossia si sarebbe potuto arrendere al Sultano o avrebbe potuto combattere pur sapendo che sarebbe stato sconfitto. Il Re scelse di combattere, preferendo così il regno celeste, ergendosi a difensore della religione cristiana (ossia, serba ortodossa) contro gli infedeli. Nonostante la disparità delle forze, le truppe di Lazar opponevano una solida resistenza a quelle di Murat, ma ad un certo punto Vuk Brancović e i suoi uomini si allontanarono dal campo di battaglia, lasciando il centro dello schieramento, guidato da Lazar, scoperto. Le truppe di Murat sbaragliarono gli oppositori; Lazar fu catturato e decapitato. Secondo i canti epici, morirono con Lazar settatantasettemila uomini. Fanno parte della leggenda alcuni personaggi secondari, fra cui i nove fratelli Jugovicic e la loro madre, accorsa sul campo di battaglia per piangere i suoi figli, e le giovinette serbe accorse a soccorrere i feriti.

Esistono vari poemi sulla Battaglia di Kosovo Polje, in ogni caso, nella sua versione più diffusa, il ciclo epico del Kosovo è composto da 13 canzoni, dedicate alla battaglia, ai suoi preparativi e agli avvenimenti immediatamente successivi. Pare chela fonte primaria del ciclo del Kosovo non sia la tradizione orale, ma le cronache scritte: ciò si dovrebbe al fatto che fino al 1500 la poesia epica serba era proibita dalla Chiesa Ortodossa Serba, essendo i suoi protagonisti erano eroi pagani. Nel nuovo ciclo epico invece, su esempio delle cronache della battaglia, vi è una identificazione del potere temporale con la religione cristiana e quindi la Chiesa Ortodossa.³⁷

37. M. MILOSEVICH, *Los tristes y los heroes*, Madrid, 2000, p. 78.

La prima cronaca della Battaglia risale agli anni 30 del 1400: vi si racconta che Lazar scelse di sacrificarsi in battaglia come un martire per difendere la religione cristiana contro gli infedeli, mentre un altro guerriero si recò nell'accampamento ottomano e uccise il sultano.

Altre versioni furono scritte nei due secoli successivi, includendo elementi generatisi nella liturgia della Chiesa Ortodossa Serba a seguito della canonizzazione di Lazar (come la cena precedente la battaglia, chiaramente ispirata all'ultima cena).

Più tardi, l'umanista croata Mavro Orbini incluse nella sua opera *El Reino de los Eslavos*, del 1601, una cronaca contenente tutti gli elementi poi ritrovabili nel ciclo epico.³⁸ È qui che per la prima volta appare il personaggio di Milos Obilić (o Kobilic), che l'autore riporta essere genero del Re al pari di Vuk Brancović, il primo fedele combattente che si sacrifica per la causa uccidendo il Sultano direttamente nel suo accampamento, il secondo con il ruolo di traditore. Poesie e canzoni che ora compongono il ciclo epico vennero modellate su questa cronaca, visto che qui per la prima volta appare il personaggio di Milos Obilić, anche se nella maggior parte di esse egli è solo un vassallo e non il genero di Lazar.

In seguito alla fuga delle gerarchie ortodosse dal Kosovo del 1690, fu composta un'altra versione della storia: qui per la prima volta i protagonisti sono solo serbi, che lottano non solo per la difesa della religione cristiana, ma anche per l'indipendenza della loro terra. Vuk Brancović non solo tradisce Lazar, ma si allea con gli infedeli. Tale rimodellamento è opera non solo del padre della lingua serba Vuk Stefanović Karadžić, ma anche di alcuni fra i maggiori intellettuali romantici, fra cui Johann G. Herder e i Fratelli Grimm, così che, nella loro traduzione tedesca, furono conosciuti nel resto d'Europa.³⁹

Il racconto della Battaglia, è andato man mano inglobando significati e sensibilità politiche nuove, assorbendo istanze culturali moderne: il risultato è una commistione di motivi religiosi e nazionalistici, l'identificazione la lotta a difesa della religione cristiana con quello per la indipendenza serba. Nel 1800 il mito entrò stabilmente nell'immaginario serbo, divenendo l'argomento di varie canzoni popolari, ormai consacrato a perno della storia Serba.⁴⁰

STRUTTURA DEL MITO DI KOSOVO POLJIE

Si riportano qui di seguito alcuni i brani principali del ciclo, tratti dalla traduzione al francese dell'opera di Karadžić *Srpske Nerodne Pjesue* (*Poesia Popolare Serba*)

38. Citato in M. MILOSEVICH, *ivi*, p. 81.

39. A. BARAC, *A history of Yugoslav literature*, Ann Harbor, 1973, pp. 71-72.

40. M. DOGO, *op. cit.*, pp. 11-13.

dello scrittore Auguste Dezon, contemporaneo, amico e ammiratore di Karadžić.⁴¹ I brani riportati sono tratti dal II, VI e V canto del ciclo del Kosovo: l'annuncio della sconfitta e la scelta dell'Impero Celeste da parte di Lazar, la cena in cui venne annunciato il tradimento, la Battaglia.

Chante II: *La chute de l'empire Serbe*⁴²

Un oiseau gris, un falcon, arrive à tire-d'oiles
 du Lieu saint, de Jérusalem
 et il porte une lettre de la mère de Dieu,
 ... Voici ce que la lettre annonce au Tzar:
 «Lazar, pour quel empire te déciderás-tu?
 Veux-tu l'empire du cièl,
 ou l'empire de la terre?
 ... Si tu choisis l'empire céleste,
 érige un temple a Koçovo, ný pose pas de fondement de marbre,
 mais soulementde soie écarlate,
 puis fait communier l'armée et range en la bataille;
 tout entire elle soccombera,
 et toi, prince, avec elle tu périras.»

Le tzar a préféré l'empire du ciel
 À celui de la terre;

Chante IV: *Le prince de Serbes celebre sa slava*⁴³

Le pronce des Serbes, Lazare, célèbre sa slava,
 à sa table il a fait asseoir ses seigneurs et leurs fils.
 ... «Si je bois a la vaillance,
 ce serais si voivode Miloch;
 pourtant à aucune autre je ne veux bo9ire,
 qu'à Miloch Obilich;
 à ta santè, Miloch, fidèle ou traître!
 Demain tu dois me trahira à Koçovo,
 et passeras aut zar des Turks, Murad;
 ... Miloch bandit sur ses pieds légeres,
 puis il s'incline verse la terre noir:
 «Grâces à toi, honorable prince Lazare,
 ... jamais je ne fus traître,
 mais demain, je pense à Koçovo

41. A. DOZON, *Poesie populaire serbe*, Paris, 1877.

42. A. DOZON, vi, pp. 44-46.

43. A. DOZON, vi, pp. 48-50. *Slava* significa banchetto.

mourir pour la foi chrétienne.
 Le traître est assis à ton côté;
 et c'est le maudit Vouk Brankovitch.
 J'en jure pour Dieu, le très-haut,
 J'irai demain à Koçovo,
 J'immolerai le tzar des Turks, Murad.»
 Canto V: *La bataille*⁴⁴
 ... Miloch est tombé
 au bord de la Sinitza à l'eau glacée,
 et la bieu des Turks ont péri;
 Miloch a immolé le tzar turk Murad,
 et des Turcs douze mil soldats;
 ... Il restera en souvenir su peuple des Serbes,
 pour être rancontré et chanté,
 tout qu'il y aura des homes et qu'il y aura Koçovo.

Si possono rintracciare nel racconto i seguenti elementi:

- esaltazione delle virtù dei due principali protagonisti del mito, Lazar e Milos, ossia: lotta fino al sacrificio della propria vita per la realizzazione di un grande ideale, difesa del proprio onore, della lealtà al proprio signore e popolo; disponibilità alla lotta anche contro nemici molto più forti e in condizioni disperate; disponibilità al sacrificio personale al fine di infliggere danno al nemico.

- inversione dei valori di sconfitta – vittoria: la sconfitta e morte di Lazar e Milos vengono rivissute come vittorie, perché frutto di una precisa volontà di sacrificio e perché portano alla santità e funge da esempio per le generazioni a venire.

- sacralizzazione dell'idea di Serbia e del suo popolo. I Serbi sono i difensori indomiti della religione cristiana, in seguito divenuta parte integrante della loro identità collettiva. Nel tempo, il Regno Celeste ambito da Lazar è stato associato con la realizzazione di un nuovo Stato Serbo, bandiera della religione Cristiana Ortodossa.

- il tradimento di Vuk Brancović serve da simbolo dell'abbandono del campo serbo e della religione cristiana (come fatto anche dagli Slavi convertitisi all'Islam, ad esempio).

Il mito costituisce così un paradigma interpretativo della storia del popolo serbo: un popolo coraggioso, vittima di traditori e di poderosi nemici che tentano di annullarlo, politicamente e religiosamente, destinato a combattere per la salvezza sua e della sua religione.

44. vi, pp. 57-58.

Così oggi giorno la più comune versione della storia serba è quella di un'infinita lotta per la sopravvivenza, per la conquista di un proprio territorio indipendente e la difesa della religione cristiana.⁴⁵

Si parla a questo proposito «serbianizzazione del mito di Kosovo Polje» per descrivere l'attribuzione di significati politici moderni al mito: il Regno Celeste scelto da Lazar viene identificato con il progetto di Grande Serbia, le virtù caratterizzanti del popolo Serbo vengono rintracciate nel mito e sarebbero quindi primariamente virtù guerriere, rifiuto di arrendersi anche di fronte a nemici molto forti, fedeltà alla propria gente anche a costo della morte. Il Kosovo diviene la «culla della nazione serba», a cui ogni Serbo è legato per il vincolo del sangue versato in battaglia dai predecessori.

FIGURE E CONTENUTI DEL NAZIONALISMO SERBO: DA VUK KARADZIĆ, A DOBRICA COSIĆ

A partire dal 1700 vari intellettuali, solitamente inseriti nei circoli culturali Viennesi, lavorarono alla definizione dell'identità e di un disegno politico nazionalista per la Serbia.

Essi recuperarono e trascrissero le canzoni della tradizione orale serba, compilarono i primi dizionari e grammatiche della lingua serba, scrissero di storia e ne indicarono il futuro come grande regno ortodosso e potenza predominante nella penisola balcanica.

I frequenti cambi di frontiera e la variazioni della collocazione del Regno Serbo medievale favorirono l'idea di una Grande Serbia che inglobasse territori albanesi, ungheresi, greci, bosniaci, erzegovini, bulgari, croati, a parte quelli lungo il Danubio nei pressi di Belgrado.

Il centro geografico e spirituale della Grande Serbia venne inizialmente identificato con l'Erzegovina,⁴⁶ e, in generale, secondo gli schemi romantici, nelle zone rurali della Serbia e Bosnia, custodi dell'autentica tradizione culturale, finché negli anni 70 e 80 del secolo scorso ci fu una riscoperta del mito del Kosovo.

Il nazionalismo serbo ha alla sua base una forte caratterizzazione etnica e linguistica, con una certa sacralizzazione del rapporto fra le genti e la terra natia.

Vuk Stefanović Karadžić (1787-1847), il filologo e poeta, è considerato il fondatore del nazionalismo serbo.

Karadžić nacque in un villaggio della Serbia occidentale nel 1787. In seguito alla partecipazione alla Prima (1804) e alla Seconda rivolta serba (1815) contro gli Ottomani, si rifugiò a Vienna, dove entrò in contatto con vari intellettuali roman-

45. N. MERKER, *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, 2001, p. 182.

46. V. STEFANOVIĆ KARADŽIĆ, *Opisanije Srbije*, citato in M. MILOSEVICH, *op. cit.*, p. 119.

tici. Egli forgiò la moderna lingua serba, basandosi sulla variante *Lekava* del dialetto dello *Što*, tipica dell'Erzegovina. Fu egli a forgiare l'attuale alfabeto serbo. La prima grammatica e il primo dizionario serbo sono sue opere.

Karadžić si occupò di ricompilare e trascrivere l'ampia tradizione orale (racconti, poesia, epica) dei territori serbi, bosniaci, erzegovini. Fu egli a trascrivere il corpus del ciclo epico del Kosovo, nella sua opera *Poesia Epica Popolare* del 1845. Egli infatti sosteneva: «*la nostra gente non è ancora cosciente della bellezza della nostra poesia epica popolare. Le canzoni epiche costituiscono ciò che è l'essenza serba, il nazionalismo serbo*».⁴⁷

Karadžić egli fu il primo a postulare che nella tradizione poetico-popolare fosse racchiuso *un certo tipo di autocoscienza storico-nazionale dei serbi (a special type of historical-national self-consciousness)*, trasformando elementi della tradizione popolare in una ideologia nazionale.⁴⁸

Se Karadžić definì la nazione serba da un punto di vista culturale, Ilija Garašanin, più volte ministro dell'Interno e degli Esteri negli anni dal 1853 al 1867, nella sua opera del 1844, *Nacertanije* (progetto), ne disegna il futuro politico: la Serbia avrebbe dovuto sostituirsi all'Impero Ottomano come potenza egemone dell'area Balcanica, onde contenere l'avanzata austriaca e l'influenza russa, ricavando per se stessa uno sbocco al mare e entrando nel circolo delle grandi potenze liberali. Lo stato serbo prospettato da Garašanin comprendeva anche Bosnia, Albania e Kosovo. Questa «Grande Serbia», di conseguenza, non aveva fra i suoi fini quello di essere uno stato uni-nazionale serbo: Garašanin, infatti, non intendeva lo stato come emanazione della nazione, bensì come attore dello scacchiere internazionale, caratterizzato internamente da un pluralismo nazionale. In ogni caso, Garašanin non sfuggiva alle suggestioni romantiche che caratterizzavano la sua epoca, e anch'egli dava al suo progetto un'aura sacra, descrivendo la formazione di questa Grande Serbia come la realizzazione di un destino e diritto storico e sacro: il ripristino dell'antico Regno Serbo.⁴⁹

Il *Nacertanije* è stato in seguito interpretato come il primo disegno politico del nazionalismo aggressivo, tanto che negli anni 90 l'estensione geografica della «Grande Serbia» fu spesso indicata come quella prospettata nell'opera di Garašanin. Il concetto di egemonia dello Stato Serbo indicato da Garašanin fu inseguito interpretato come supremazia della nazione e in seguito dell'etnia serba: il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni fu caratterizzato da permanenti lotte per il potere fra le tre nazioni che lo componevano. In seguito alla Prima Guerra Mondiale, i rispettivi progetti politici finirono per inglobare anche la nozione wilsoniana di nazionalismo, che

47. V. KARADZI, citato in M. MARCOVICH, *op. cit.*, p. 78, tdr.

48. N. MALCOM, *Kosovo, a short history*, p. 79.

49. Cfr. T. JUDAH, *The Serbs: history, myth, and the destruction of Yugoslavia*, Yale, 2000, p. 58.

delegittimava ancor più il Regno, fino a manifestarsi nelle divisioni avvenute durante la Seconda Guerra Mondiale.

Tali tendenze centrifughe vennero congelate sotto Tito, ma alla sua morte, nel vuoto di potere e nel pieno della crisi economica della Federazione Jugoslava, esse ripresero vigore. Il sistema politico ed economico jugoslavo dava segni di cedimento fin dagli anni 70, a causa di purghe interne al Partito Comunista, che eliminarono coloro che volevano una riforma democratica della Federazione, di chiara inadeguatezza nella gestione economica, indebitamento con l'estero e livelli di sviluppo regionali molto differenti.⁵⁰ Le differenze economiche davano origine a nuove richieste politiche, che si sarebbero dovute affrontare sia con misure di decentralizzazione politica, sia con efficaci piani di sviluppo per le zone più arretrate.⁵¹

Invece, gli interventi furono invece scoordinati, e le elite al potere, sia nel governo centrale sia nelle amministrazioni locali, spesso confusero il piano economico e quello politico: nel 1974 fu varata la nuova Costituzione, che riconosceva la «Nazione Musulmana» e dava al Kosovo, riconosciuto come provincia autonoma, il diritto di veto sulle decisioni dello Stato Serbo, in cui era integrato. Si credette di risolvere il problema della richiesta di una maggiore democratizzazione della Federazione concedendo una maggiore autonomia regionale, mentre per il Kosovo si pretese di risolvere problemi di sviluppo socio-economico con misure prettamente politiche.⁵² Bisognava ridefinire il concetto di Jugoslavia e rinnovarne il sistema politico, tentando di farne un sistema rappresentativo e economicamente funzionante. Le elite al potere tuttavia interpretarono il momento come una sorta di divisione delle spoglie della Federazione e occasione propizia per la realizzazione dei rispettivi, e confliggenti, disegni nazionalistici; la qual cosa, in ogni caso, era anche la strategia più adatta a mantenerle nel potere.⁵³

In questo contesto, gli intellettuali serbi, reduci da anni di repressione, cominciarono a costruire una nuova narrazione nazionale, rivisitando la tradizione epica e religiosa serba e riversandovi frustrazioni, visioni e aspettative moderne. Il discorso nazionalista preponderante nella Serbia degli anni 90, allo scoppio della guerra, era quello forgiato a partire dagli anni 70 da vari intellettuali serbi, poeti, romanzieri e storici, il cui esponente di spicco è Dobrica Cosic e il circolo di intellettuali riunito attorno a lui.⁵⁴

50. M. GLENNY, *Nationalism, war and the Great Powers, 1804-1999*, New York, 2001, p. 624, 625, 626.

51. J. SACHS, *El fin de la pobreza*, Barcelona, 2005, pp. 188, 189.

52. F. WILMER, *The social construction of Man, the State, and War: identity, conflict and violence in Farmer Yugoslavia*, London, 2002, pp. 45-47.

53. B. MAGAŠ, *the destruction of Yugoslavia, tracking the break-up, 1980-1992*, New York, 1993, *op. cit.*, p. 196.

54. N. MALCOM, *op. cit.*, pp. 329, 340.

A testimonianza del clima dell'epoca, si può analizzare il *Memorandum* pubblicato dalla SANU (Accademia Serba delle Scienze e delle Arti) nel 1986. Il *Memorandum*, firmato da numerosi intellettuali, fra cui Dobrica Cosic, in seguito Presidente della Federazione Jugoslava, offre una chiara panoramica dei contenuti del nazionalismo serbo degli anni 80 e 90.

Il *Memorandum* si ispira al concetto per cui «Serbia è ovunque vivano dei Serbi», infatti i suoi firmatari affermano:

The Serbian nation did not obtain the right to its own state. Unlike national minorities, portions of the Serbian people, who live in other republics in large numbers, do not have the right to use their own language and alphabet, to organize politically and culturally, and to develop the unique culture of their nation.⁵⁵

La Jugoslavia è descritta come un progetto politico costruito alle spalle dei Serbi, la cui forza si basa sulla debolezza dello Stato Serbo e rappresenterebbe una sconfitta per i Serbi:

A nation that has regained statehood after a long and bloody struggle, that has achieved civil democracy, and that lost two and half million kinsmen in two world wars underwent the experience of having a bureaucratically constructed party commission determine that after four decades in the new Yugoslavia it alone was condemned to be without its own state. A more bitter historic defeat in peacetime cannot be imagined.⁵⁶

Una è la condizione affinché la Serbia sopravviva e prosperi:

«The integrity of the Serbian nation and its culture in Yugoslavia as a whole is an issue vital to its survival and progress».⁵⁷

Di qui si arriva alla conclusione che:

The question of the Serbian people's position is given considerable weight by the fact that a large number of Serbians live outside of Serbia, especially Serbia proper, and that their number is larger than the total number of people of some other nations. (...)The present course which our society in Yugoslavia has taken is totally opposite from the one that has moved for decades and centuries until the formation of a unified state. This process is aimed at the total destruction of the national unity of the Serbian people. [...] Influenced by the ruling ideology, the cultural achievements of the Serbian people are undergoing alienation, being usurped by others or denigrated, or they are ignored and retrogress. (...) The cultural and spiritual integrity of no other Yugoslav nation is so roughly challenged as that of the Serbian nation.⁵⁸

55. Serbian Academy of Arts and Sciences, consultabile su «Serbian Academy of Arts and Sciences Memorandum, 1986, p. 2, <http://chnm.gmu.edu/1989/items/show/674>, accesso 20/09/2009.

56. *ibidem*.

57. *ibidem*.

58. *ivi*, pp. 3-4.

La soluzione prospettata è quindi la seguente: (...) complete national and cultural integrity of the Serbian people is their historic and democratic right, no matter in which republic or province they might find themselves living.⁵⁹

Quanto al Kosovo, il Memorandum vuole passare l'idea che la regione sia il fronte in cui la Jugoslavia combatte per l'annichilimento dei Serbi, non solo a livello burocratico, ma attraverso una drastica persecuzione dei Serbi, addirittura con una vera e propria guerra, combattuta a livello amministrativo, demografico e con le armi: *an open war, which has yet to be looked in the face and called by its proper name.*⁶⁰

Più avanti, il documento dice che nel Kosovo si sta portando avanti un vero e proprio genocidio a danno dei Serbi, costretti a lasciare la loro antica madrepatria (*ancient fatherland*).

In realtà, come visto, i Serbi avevano gradualmente abbandonato il Kosovo, già a partire dal XVII secolo a causa della sua arretratezza, venendo gradualmente sostituiti da popolazioni provenienti da terre albanesi. In seguito alla formazione della Federazione Jugoslava la migrazione volontaria era diventata massiccia, a causa della crescente disparità di sviluppo fra il Kosovo e le altre province serbe. Dopo la promulgazione della Costituzione del 1974, l'emigrazione era aumentata, vista la nuova redistribuzione del potere e delle posizioni amministrative su base etnico-linguistica. Al principio degli anni 80, i Serbi rappresentavano circa il 10% della popolazione del Kosovo e il divario economico fra la provincia e il resto della Jugoslavia si era ulteriormente accresciuto.

Dobrica Cosic, dedicò gran parte della sua opera a «riscoprire il vero spirito del popolo Serbo». Egli sosteneva che dall'epoca di Stefan Nemanjic mai il popolo Serbo era stato tanto sottomesso e lontano dalla sua vera essenza, avendo la sua rassegnazione raggiunto il culmine dopo 5 secoli di servitù: gli ideali comunisti e lo jugoslavismo l'avrebbero indotto a una «autoumiliazione masochista»; solo un ritorno al passato l'avrebbe potuto salvare da questo deplorabile stato.⁶¹

Nei suoi scritti suoi e di vari altri autori, pubblicati in libri e ampiamente diffusi dalla stampa governativa, così come nella propaganda di Milosević e Karadžić, la storia della Piana dei Merli divenne il simbolo della grandezza serba, ma anche della sua oppressione. I Serbi dovevano lottare per recuperare la loro grandezza e il loro vero spirito, rappresentato dalla disposizione alla lotta e al sacrificio personale per l'onore della Serbia, come nell'esempio di Lazar e Milos Obilić, liberarsi dall'oppressione politica, fisica e spirituale che la Jugoslavia costituiva per loro. In termini politici, il progetto poteva tradursi come la formazione di una Grande Serbia che

59. *ivi*, p. 5.

60. *ivi*, p. 6.

61. Cfr. M. MILOSEVICH, *op. cit.*, p. 198.

inglobasse tutti i territori in cui abitavano Serbi e in cui non avessero spazio i «moderni oppressori» del popolo Serbo.

Durante gli anni 80 il mito della Piana dei Merli divenne un punto centrale nel dibattito politico del paese, utilizzato come motivo di mobilitazione popolare. Nel 1987 cominciarono delle veglie letterarie, chiamate «Dal Kosovo Per il Kosovo», e i «Meetings della verità, Solidarietà e Protesta», organizzati da varie sezioni del partito comunista serbo, a favore dei Serbi che vivevano in Kosovo.⁶² Mira Milosevich riporta alcuni passi di uno dei discorsi che Cosic rilasciò durante una delle veglie letterarie:

La tragedia del popolo serbo in Kosovo è la nostra maggiore sconfitta. Il popolo serbo in Jugoslavia è il più odiato. La crisi del Kosovo ha reso palese che la Jugoslavia non può essere conservata così com'è, perché è lo stato della politica sbagliata. La Costituzione del 1974 permette l'albanizzazione dello spazio serbo e jugoslavo. Così in Kosovo non cade solo il Kosovo, cade Jugoslavia. Gli Albanesi agiscono solo con la forza, in modo antidemocratico e in civilizzato, senza la voce della ragione storica. Non possiamo dimenticare le ferite che ci sono state inflitte, e le tante ingiustizie che abbiamo sofferto durante tutto questo tempo.⁶³

Seguendo il filo dei ragionamenti di Dobrica Cosic e dei membri dell'Accademia delle Scienze e delle Arti, solo ripartendo dal Kosovo, ispirandosi al suo mito e risvegliando il suo vero spirito il popolo Serbo potrà riappropriarsi del proprio destino e riprendere il suo posto di «agente della storia».

In una Jugoslavia allo sbando, reduce da 40 anni di dittatura, con la popolazione alla ricerca di nuovi significati per la vita collettiva, le élite politiche serbe trovarono nel nazionalismo la nuova fonte di legittimità per il loro potere. Milosević, già segretario del Partito Comunista Serbo, vide nel nazionalismo un mezzo di coesione attorno al suo potere⁶⁴, e si propose come il grande liberatore del popolo serbo, una sorte di nuovo Lazar, o, meglio, Milos Obilić, pronto a fronteggiare i nemici esterni e guidare il suo popolo verso la libertà.⁶⁵

Che la scelta nazionalista di Milosević fosse strumentale, si può dedurre dalla sua attitudine fluttuante in tema. Fino al 1987, anno del suo primo viaggio in Kosovo come rappresentante delle istituzioni centrali inviato a sedare le violente proteste scoppiate quell'anno in seguito a un lungo sciopero dei minatori Kosovari, egli aveva definito il nazionalismo come un atteggiamento anacronistico e pericoloso nel contesto jugoslavo.⁶⁶

62. M. THOMPSON, *The politics of Serbia in the 1990's*, New York, p. 45.

63. M. MILOSEVICH, *op. cit.*, p. 200, tdr.

64. F. WILMER, *op. cit.*, pp. 173, 174.

65. B. MAGAŠ, *op. cit.*, p. 169.

66. F. VEIGA, A. SLOBO, *Una biografía no autorizada de Milosević*, Barcelona, 2004, pp. 83-84; cfr. B. MAGAŠ, *op. cit.*; R. THOMAS, *op. cit.*

Dal 1987, comunque, il suo atteggiamento era cambiato, e nonostante basasse la sua popolarità anche su discorsi non nazionalisti (ad esempio la protesta antiburocratica), nelle sue apparizioni pubbliche il nazionalismo e il mito di Kosovo Polje divennero il suo leit motiv. Nel 1989, il giorno del seicentesimo anniversario della Battaglia di Kosovo Polje, fu organizzato un gran meeting nella Piana dei Merli. Un milione di partecipanti arrivarono da tutta la Jugoslavia.⁶⁷ Nel suo discorso Milosević utilizzò i motivi del mito per spiegare la nuova politica serba:

By the force of social circumstances this great 600th anniversary of the Battle of Kosovo is taking place in a year in which Serbia, after many years, after many decades, has regained its state, national, and spiritual integrity. Therefore, it is not difficult for us to answer today the old question: how are we going to face Milos. Through the play of history and life, it seems as if Serbia has, precisely in this year, in 1989, regained its state and its dignity and thus has celebrated an event of the distant past which has a great historical and symbolic significance for its future.⁶⁸

E inoltre, come la battaglia di Kosovo Polje era terminata in una sconfitta a causa delle Divisioni e tradimenti nelle fila serbe, bisognava rimanere uniti e combattere contro nemici e traditori:

What has been certain through all the centuries until our time today is that disharmony struck Kosovo 600 years ago. If we lost the battle, then this was not only the result of social superiority and the armed advantage of the Ottoman Empire but also of the tragic disunity in the leadership of the Serbian state at that time. In that distant 1389, the Ottoman Empire was not only stronger than that of the Serbs but it was also more fortunate than the Serbian kingdom. The lack of unity and betrayal in Kosovo will continue to follow the Serbian people like an evil fate through the whole of its history.⁶⁹

La visione della storia serba viene presentata come un continuum, in cui dopo sei secoli viene offerta la possibilità di rimediare agli errori del passato e portare a compimento un destino glorioso.

The Kosovo heroism has been inspiring our creativity for six centuries, and has been feeding our pride and does not allow us to forget that at one time we were an army great, brave, and proud, one of the few that remained undefeated when losing.

Six centuries later, now, we are being again engaged in battles and are facing battles. They are not armed battles, although such things cannot be excluded yet.

However, regardless of what kind of battles they are, they cannot be won without resolve, bravery, and sacrifice, without the noble qualities that were present here in the field of Kosovo in the days past.⁷⁰

67. C. SUDETIC, *Blood and Vengeance*, New York, 1999, pp. 77-79.

68. Traduzione in incese a cura del National Technical Information Service of the US Department of Commerce, pp. 1-2, consultabile su <http://www.emperors-clothes.com/milo/milosaid.html>, accesso 20/10/2009.

69. *ibidem*.

70. *ibidem*.

In uno dei passaggi del suo discorso, Milosević, sulla scia degli scritti di Cosic, incita il popolo serbo a liberarsi del «complesso di colpa» instillato da nemici e traditori: esso non ha mai soggiogato altri popoli, ma anzi, si è sacrificato per loro e ha tutto il diritto ad agire per il compimento del suo destino storico.

Il giorno prima del discorso di Milosević, la salma di Lazar era stata deposta in monastero di Ravanica, dopo un viaggio di durato due anni, fra chiese e monasteri in Serbia e Bosnia. Il passaggio della salma era occasione di preghiera, ma anche di manifestazioni nazionaliste e favoriva l'immedesimamento dei Serbi nei loro predecessori e a ricordare a tutti che il loro dovere di Serbi era emulare Lazar e i suoi guerrieri.⁷¹

Dopo lo scoppio della guerra, il mito di Kosovo Polje continuò a fornire la chiave di lettura della politica serba. I combattimenti contro Croati, Bosniaci, Albanesi e i bombardamenti NATO venivano descritti come riproposizioni della battaglia fra Lazar e Murat: si ripeteva la persecuzione del popolo serbo da parte di traditori e poderosi nemici, ma la resa non era pensabile.⁷²

Per tutti gli anni 90 una vasta produzione letteraria, accompagnata da decine di canzoni «turbofolk»,⁷³ descriveva Milosević, Karadžić e persino Arkan, capo delle più sanguinarie milizie paramilitari serbe in azione in Bosnia, come i nuovi Milos Obilić. Gli stessi dirigenti delle milizie paramilitari venivano premiati per il loro valore con delle medaglie intitolate a Milos Obilić. Mladic, che dirigeva le operazioni dell'esercito in Bosnia, era spesso chiamato Lazar, in quanto combatteva contro i musulmani Bosniaci, visti come i discendenti degli Ottomani. Le madri e mogli dei soldati morti in combattimento venivano comparate alla Madre dei Jugovici, che nel mito perde nove figli durante la battaglia. Infine divenne abituale definire gli oppositori al regime e coloro che erano contro la guerra dei novelli Vuk Brancovic, il presunto traditore di Lazar.⁷⁴

In particolare a Vuk Draškovic, a capo dell'opposizione serba per tutti gli anni 90 veniva attribuito l'epiteto di «Vuk Brankovic». Ciò nonostante Draškovic fosse egli stesso un nazionalista. L'entourage di Milosević, la televisione di stato e i quotidiani *Oslobogenije* e *Politika* lanciarono contro di lui una feroce campagna di discredito, ancora una volta utilizzando il mito come chiave di lettura e attribuzione

71. R. THOMAS, *op. cit.*, p. 50.

72. Cfr. R. THOMAS, *op. cit.*, B. MAGAŠ, *op. cit.*, R.J. CROMPTON, *The Balkans since World War Two*, Edimburg, 2002.

73. Si definisce «turbofolk» un tipo di canzoni pop-folk di scarso valore artistico, ma di grande successo diffuse in tutti i Balcani, solitamente caratterizzati da temi amorosi, che nella Ex-Yugoslavia trattano anche tematiche politiche. In Serbia e Bosnia i cantati turbo folk adottano temi del nazionalismo serbo, tanto che i loro concerti sono spesso teatro di risse e incidenti vari fra i fans e gli oppositori. Una delle più celebri cantanti di turbofolk sposò Arkan al principio degli anni 90 e il loro matrimonio venne trasmesso in diretta dalla televisione pubblica serba.

74. G. DUIJZINGS, *Religion and the politics of identity in Kosovo*, pp. 198-200.

di significati alla realtà. Riportiamo come esempio il commento di Thompson sulla reazione ad una lettera in cui Drašković si appellava alle potenze internazionali:

The state-controlled media reacted to the Drašković letter with a co-ordinated barrage of accusations which included the suggestion that Drašković had called for Western Powers to intervene militarily in Serbia. Typical of this coverage was the attack made in the page of Borba (local newspaper, n.d.r.), who equated Drašković with Vuk Branković, the mythic archetype of infidelity to the serbian national cause.⁷⁵

Lo stesso Milosević venne indicato dai nazionalismi più estremisti, in seguito al ritiro dell'appoggio ai Serbi della Krajna, nel 1995, come il novello Vuk Branković:

After six centuries Vuk Branković, for the first time, can sleep peacefully in his grave. A bigger traitor has now appeared on his name, and he is Slobodan Milosević.⁷⁶

Per tutti gli anni 90 personaggi e schemi del mito di Kosovo Polje furono utilizzati regolarmente da elite politiche e mass media per spiegare e giustificare politica interna ed estera. Ancora nel 1997, il quotidiano Politika, di orientamento governativo, scriveva:

I Serbi, dalla Battaglia del Kosovo, sono i più disposti a dare la vita, a sacrificarsi, solo per confermare quello che sono. In questo modo, si distinguono da altri popoli e si trasformano in dei, come una stirpe eroica. Con gli eroi non funziona la minaccia di morte.⁷⁷

Dopo la caduta di Milosević, il suo processo e il ritorno della democrazia in Serbia, il Kosovo rimane comunque un punto cardine dei contrasti fra la Serbia e la comunità internazionale, come anche un tema permanente di politica interna. I siti internet istituzionali serbi rimandano a specifiche sessioni dedicate alla questione kosovara.⁷⁸

CONCLUSIONI

Questo articolo ha messo in evidenza la centralità del mito di Kosovo Polje nella narrativa nazionalista serba, mostrando in particolare l'uso fattone da politici e intellettuali serbi a partire dagli anni 80. La storia della Battaglia, confusa con il racconto mitico-epico sorto riguardo a essa, è stata riscoperta e riutilizzata dai nazionalisti come chiave di lettura della storia e identità serba, nel momento di massima crisi ideologica, economica e amministrativa della Ex-Jugoslavia.

75. R. THOMAS, *Serbia under Milosević: politics in the 1990*, p. 239.

76. R. THOMPSON, *op. cit.*, p. 239.

77. M. MILOSEVICH, *op. cit.*, p. 70, tdr.

78. Si vedano a titolo esemplificativo i siti governativi://www.srbija.gov.rs/kosovo-metohija/index.php?id=19262; http://www.mfa.gov.rs/Foreinframe1.htm, accesso 15/11/09.

Nella retorica di intellettuali e politici la storia veniva presentata come un continuum caratterizzato dalla stessa volontà di lotta e sacrificio in pro della «Grande Serbia»: una sorta di visione teleologica, in cui il presente era l'apogeo, l'occasione di risolvere questioni lasciate pendenti secoli prima. La verità e l'accuratezza degli studi storici riguardanti la Battaglia, ed in generale il Medioevo serbo, è stata ignorata, a favore di una versione ideologica, informata a valori ed interessi moderni (la competizione per il potere in Serbia e Jugoslavia). Vi è stata una trasposizione di valori: è saltata la distinzione fra mentalità e interessi medioevale e moderni, immaginando una mentalità fissa e unica per i Serbi di tutte le epoche, che avrebbero pensato con gli stessi schemi mentali e valoriali.

La storia, e in particolare l'episodio della Battaglia, sono stati utilizzati come fattore di mobilitazione e consenso. Così quello della Serbia degli anni 80 e 90 costituisce un caso di studio estremamente interessante di uso politico e pubblico della storia, nonché sulla formazione delle narrative nazionali.

Per spiegare come il mito abbia potuto acquisire un simile valore paradigmatico, si è ricostruita la narrativa nazionalista serba, attraverso le opere delle sue figure principali, Vuk Karadžić, Ilija Garasanin, Dobrica Cosic, per poi illustrare alcuni fra gli esempi più chiari e conosciuti di uso del mito a fini politici da parte di Milošević e altri leader politici. Alcuni altri esempi sono stati riportati a testimonianza della popolarità del mito e del suo diffuso utilizzo come schema interpretativo della realtà.

Le basi interpretative di questo articolo sono quelle tipiche degli studi sul nazionalismo e sull'uso politico della storia, per cui si è provveduto a fornire una panoramica delle principali teorie e metodologie interpretative. Particolare attenzione si è posta sul concetto di storia nazionale e sulla crucialità del Medioevo in varie narrative nazionali, per comprendere meglio l'importanza del mito della Battaglia del Kosovo nella narrativa nazionale serba a partire dagli anni 80.

Il Kosovo può essere considerato come un tipico «luogo della memoria»: ⁷⁹ il luogo di un evento memorabile, il cui significato vada al di là del singolo evento, ma sia caricato di motivi pubblici e politici, importanti a livello individuale e collettivo:

La memoria del luogo ci presenta puntualmente tutti i nodi e i conflitti del rapporto storia-memoria, la complessità dei piani e degli intrecci tra memoria individuale e personale, memoria collettiva, memoria pubblica e memoria politica, apre la strada al capitolo degli usi e degli abusi della memoria. ⁸⁰

79. Il concetto di «Luogo della memoria» è stato introdotto da Pierre Nora opera *Les lieux de la memoire*, Parigi, 1984.

80. G. BERTACCHI, L. LAJOLO, *op. cit.*, p. 139.

A proposito della formazione della storia nazionale, già Renan nel 1700 aveva affermato che «*l'errore storico è un fattore essenziale della formazione della nazione*». ⁸¹ Lo stesso Milosević, nel suo discorso del 1989 a Kosovo Polje, lo ammetteva dicendo: «*Today, it is difficult to say what is the historical truth about the Battle of Kosovo and what is legend. Today this is no longer important*». ⁸²

Con questo articolo si è mirato a chiarire la differenza fra il fatto storico, la sua versione epica e le sue successive interpretazioni e manipolazioni, informando su motivi e meccanismi di queste ultime. Come dice Eric Hobsbawm:

Yet all historians, whatever else their objectives, are engaged in the creation, dismantling and restructuring of images of the past which belong not only to the world of specialist investigation, but to the public sphere of man as a political being. They might as well be aware of this dimension of their activities. ⁸³

81. H. RENAN, *Qu'est ce que c'est une nation?*, citato in GELLNER, E., *op. cit.*, p. 15.

82. National Technical information service of us department of Commerce, *op. cit.*, p. 3.

83. E. J. HOBBSAWM in E. J. HOBBSAWM, T. RANGER, (a cura di), *op. cit.*, p. 14.